

L'Accademia mi ha convocato nella Sala del Camino, alla mezzanotte di ieri. C'erano tutti, credo, ma era troppo buio per vederli. Ha parlato solo Quello che Gorgoglia, e come temevo ha nuovamente sollecitato la mia autobiografia. Secondo loro sono così ambiguo e contorto che prima di decidere devono sapere qual è la mia ultimativa menzogna: «isshgioman'zo con chui ti chonshgedi», ha aggiunto Quello che Biascica. *Prima di decidere*. Il bello è che solo una settimana prima mi era stata chiesta la stessa cosa dall'altra Accademia, quella dei Ciechi della Cantina: quando ho domandato al loro emissario come avrebbero potuto leggerla, mi ha detto che hanno già chi gliela leggerà ad alta voce, e che dovrei sapere di chi si tratta. In realtà lo ignoro, ma qualcosa dev'essere trapelato: Quello che Gorgoglia ha infatti precisato che la mia autobiografia dovrà essere diversa da quella che eventualmente sto già preparando. Mi è stato concesso solo di ripetere l'esordio, come cosa conclamata e ampiamente vulgata: essere io nato da un amplesso abominevole¹.

Vogliono tutti sapere chi sono, come se avermi sempre osservato non contasse nulla: l'idea è che io finga anche quando sono da solo, che mi muova e faccia gesti come uno che finge. Ma fingere cosa, se non c'è nulla *de quo*? «Scrivi!» E io non scrivo. Sono furbi: pensano che mi lasci tentare dalla possibilità di mentire ancora di più, e meglio, ma io so che

¹ Tempo fa correva voce che fra le betulle e il muraglione i lemuri lo mimassero, né però volli crederci: fino al giorno in cui, fissandone uno negli occhi, capii dal suo imbarazzo che la diceria aveva buone probabilità di essere fondata.

è proprio in coincidenza con il massimo della menzogna che intendono sorprendermi, candido e ignudo nella mia stessa impudenza. Allora, mi maciulleranno. La mia autobiografia sarà il testamento con cui li autorizzerò a succhiarmi medulla e cerebro. Oppure no, si limiteranno a sapermi, e saputo, impazzirò. Ovvero, finissimi esegeti, interpreteranno la mia scrittura, e mi ci metteranno davanti come a uno specchio, e allora altro che impazzire, allora mi ricongiungerò tutto e per sempre all'angoscia che mi tempesta da prima che nascessi.

Da prima che nascessi: perché quell'angoscia era già nei miei genitori, per il fatto stesso che io ne ero l'ipotesi: io il responsabile dell'orrore di quell'amplesso fatale, io suo telo e sua *ratio*. Ipocrita poi di necessità, professionista dell'eufemismo e della maniera, ma sempre tentato dalla lustra ipogea: sicché, non è chi nol vegga, l'Accademia della Cantina gode un cospicuo vantaggio, il che spiegherebbe la maggiore pazienza dei Ciechi appo la concitazione degli Altri («Scrivi, se non vuoi essere scritto!» mi intimò un giorno il Mucògeno in tono carico di sottintesi).

Ma... ma! È inutile che faccia il gradasso: ho paura, soprattutto perché potrebbero affidare l'intera faccenda a Quella dalle Orbite Vuote, e questo non lo sopporterei. In quelle orbite si può vedere di tutto, credetemi ché so quel che dico. Così, scrivo.

Nacqui d'inverno, otto mesi dopo l'increscioso viluppo primaverile: otto che è stigma di aberrazione. Non però mostro, fui: sibbene mostruoso fu il rapporto che fin dall'inizio intrattenni con me, mecomé metepsismo. Mi pensavo doppio, e così pensandoci entrambi eravamo già quattro, squartati. Ed io, ed io! volevo essere un ricamo, consistere nello stesso mio ricamarmi: povera sfera orgogliosa scagliata nell'onta! Nacqui, dunque; e crebbi sotto l'usbergo del nome Michele, che avrebbe dovuto proteggermi: *avrebbe*. Né meglio funse il secondo, segreto e a me noto; né il terzo, segreto e a me ignoto. La superstizione onomastica è un antico tratto della mia famiglia in effetti, tanto antico che

piú propriamente si qualificherebbe per tara, ma glissiamo. Quante cose devo farci stare, in poche pagine? Solitudine, palpitazioni, nevrosi: ecco, intanto con questo trîlogo ho già raccontato il grosso; il resto sono i soldatini dipinti con gli smalti Humbrol-Enamel, le Mercury, i disegni con la Rapidograph Rotring Koh-I-Noor o. 1, Dick Tracy e Cocco Bill. Si getteranno avidi su queste notizie, gli Accademici? Ne dubito. Per loro la mia mitologia personale è solo una divisa, quante volte mi avranno visto mimarla, quante volte sentito citarla? Svalutano tutto a priori convinti che *sotto* ci sia qualcosa di forte, qualcosa che ho mistificato talmente bene e perfezionato nel tempo da averne perso io stesso memoria e nozione. Se scrivo qualcosa di *nuovo*, invece, pur insistendo nel falso potrei offrire al dente della loro ermeneutica la lonza molle del primo concepimento fantastico, l'umida rima in cui insinuarsi per fare leva, e rivoltarmi come un guanto.

Se parlassi di Ovidio, ad esempio? Sarebbe una novità assoluta, rispetto alla tradizione. Ovidio, dunque, era il bidello piú anziano della scuola: alto e ingobbito, con un naso eminente, disponeva a embrice su un tavolino le focaccine avvolte nella carta oleata (lire cinquanta cadauna): messo di traverso sulla soglia del suo bugigattolo, il tavolino era spalato o bastione che lo separava dagli assalitori, adolescentuli che alla campanella della ricreazione ci assiepavamo all'acquisto. Per quanto l'embricatura si infittisse fino a sfiorare il collasso, ovvero la compiuta verticalizzazione di ogni focaccia individua, mai la cibaria sufficeva al bisogno, sicché il concorso delle genti era convulso e violento: andava così che di quel cibo raramente io partecipassi. Ma quando accadeva, quando fra gli scappellotti e le spinte mi veniva fatto di raggiungere lo spalato, oh allora meravigliosissima cosa era la sospensione del tumulto, anzi del cosmo: ché fissati come in un bassorilievo neoclassico solo lui ed io eravamo, in assoluta posa e silenzio, lui che mi porgeva il translucido involto come Iddio porge il dito ad Adamo, e con una tale consapevolezza nello sguardo, una tale allusività che io ne

ero totalmente investito e diventavo parte della sua visione, che era poi, troppo ben lo capivo, era previsione accorata, costernata, al tutto disapprovante, «Ti veggo e ti piango» diceva quello sguardo, lo sguardo di Ovidio, il bidello, l'antico officiante delle merendine che a me solo, fra tutti, a me solo rivelava un barbaglio della sua facoltà di veggente: onde poi, incassatomi nelle spalle per sgusciare all'indietro attraverso la calca, mi allontanavo in preda alla vergogna di essere stato nudo davanti a lui, nudo nella flagranza dei miei nomi segreti, nudo nella verminosa tenerezza di chi già secerneva lo stame bavoso di che intessere le infrangibili maglie delle proprie corazze future. Veduto da Ovidio, saputo da Ovidio: qual poi *volventibus annis* ho continuato a evocare nei momenti di maggiore abiezione, vivido in me mentre scuoteva la testa, «ti piango, ti piango».

(Non sfugga: c'è dell'economia, in questo racconto, precipuamente dovuto alla speranza che gli Accademici, edotti dell'esistenza di una simile testimonianza, la intuiscano lí, la mia biografia: prolettico epilegomeno, certo, ma ben piú fededegno d'ogni mio ipotizzabil conato).

[...]